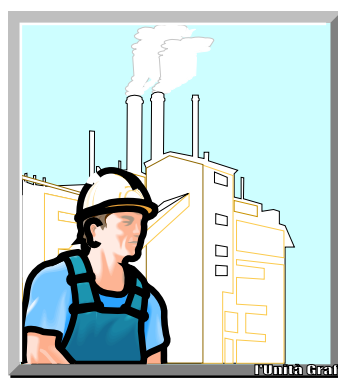


Domenica 19 luglio 1998

8 l'Unità

L'EMERGENZA OCCUPAZIONE

R



Una vertenza durata dodici mesi e una trattativa «no stop» di diciotto ore

Ansaldo, Bersani impone l'accordo

Esuberanti «strutturali» 800 contro i 1.145 chiesti dall'azienda

MILANO. Dodici mesi di lotta e di tensioni. Diciotto ore tutti appesi a un filo, fra timidi ottimismo e dolce scocchezze. Poi, nel cuore della notte, con la mediazione del ministro dell'Industria, Pier Luigi Bersani, per Ansaldo Energia è arrivato l'accordo. Un accordo (meglio, una proposta di verbale d'accordo) che si basa su due capisaldi: la garanzia del mantenimento degli attuali siti produttivi di Genova, Legnano e Gioia del Colle e l'indicazione del numero delle eccedenze, con i relativi strumenti di gestione.

Vediamo i punti. Cominciando dal piano industriale, cioè dalle cosiddette missioni produttive. Lo stabilimento di Genova, sede storica di Ansaldo, oltre alle attività di ingegneria, di impiantistica e di service, avrà «piena responsabilità» sulle linee di prodotto e sulla fabbricazione di turbine a vapore, alternatori, turbogas e magneti. All'ex Franco Tosi di Legnano - a rischio di smantellamento, stando al piano di ristrutturazione delineato dall'azienda - resteranno la carpenteria, le lavorazioni meccaniche e le turbine industriali. Oltre alle attività di service ed assistenza clienti per le caldaie. A Gioia del Colle, infine, spetterà la produzione delle parti in pressione per caldaie e lo svolgimento di attività specialistiche sui combustori.

Sul piano occupazionale, l'Intesa prevede 800 «esuberanti strutturali» - contro i 1145 chiesti dall'azienda

ancora l'altra notte il «tetto» di 700 fissato dal sindacato - e 895 eccedenze «congiunturali», destinate cioè a rientrare in produzione al termine dei due anni. A questi si vanno ad aggiungere poi i 70 dipendenti della sede centrale in cassa integrazione, per i quali è prevista una verifica nell'arco della durata del piano (quindi nel 2000) dalla quale dipenderà la loro fuoriuscita o meno dal ciclo produttivo. Complessivamente, 1765 lavoratori contro i 2050 previsti nel piano originario. Senza contare che nel corso della vertenza 285 se ne sono andati a vario titolo. Nessuno, comunque, resterà senza tutela. Gli «strutturali» verranno posti in cassa integrazione straordinaria fino alla messa in mobilità (è stato preso un impegno per almeno 370 persone) o al raggiungimento dell'età della pensione. Il ricorso alla cassa integrazione straordinaria, a rotazione, per gli esuberanti legati all'andamento del ciclo produttivo (cioè congiunturali) verrà invece definito a livello territoriale.

Ma il ministro Bersani, nel corso della trattativa, ha anche annunciato ai sindacati che Enel e Ansaldo Energia hanno raggiunto un accordo per la costituzione di un consorzio - che potrà in futuro anche trasformarsi in società autonoma - destinato ad operare su scala internazionale, su progetti in gran parte già identificati, per lo sviluppo, la commercializzazione e la progettazione

di impianti.

L'intesa, domani, verrà sottoposta al giudizio delle Rsu, mentre martedì toccherà alle assemblee. Se i lavoratori daranno il via libera, la firma dell'accordo vero e proprio potrebbe già arrivare nella giornata di mercoledì. Intanto sono da registrare i primi commenti. Tutti positivi. Come è positivo il giudizio del sindacato sul ruolo giocato dal governo nelle ore decisive.

Soddisfatto il ministro Bersani. «Nonostante le evidenti difficoltà e il clima di tensione - dice - si è condotto un lavoro serio e consapevole. Nessuno è rimasto solo e senza prospettive. Ansaldo ha bisogno assoluto di riorganizzazione ed efficientamento». «Lo stabilimento di Legnano è salvo. Tutti i reparti di manifattura rimangono in Ansaldo e vengono ritirate del terziarizzazione - sottolinea con soddisfazione Maurizio Zipponi, della segreteria lombarda della Fiom. E ricorda come l'Intesa preveda, per settembre, l'attivazione in sede locale di un tavolo di trattativa per la reindustrializzazione delle aree dismesse. Giudizi positivi vengono anche da Franco Aloia (Fim), Giovanni Contento (Uilm) - «abbiamo conseguito il grande risultato del riequilibrio tra esuberanti strutturali e congiunturali» - dal presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, e dallo stesso amministratore delegato di Ansaldo, Rodolfo Di Stefano («ha prevalso il buonsenso»). Con

una costante: tutti mettono l'accento su quanto andrà fatto ora per il rilancio dell'azienda. A cominciare dalla definizione delle alleanze. «L'Intesa - spiega Aloia - è anche importante perché mette ancor più in risalto l'assenza, sino a questo momento, degli strumenti indispensabili a riposizionare Ansaldo con una reale prospettiva. Manca, in parti-

colare, la definizione dell'alleanza internazionale globale, capace di ridare all'azienda fiducia sui mercati». «Adesso bisogna partire con i piani industriali - afferma Formigoni - Quello che dobbiamo fare è portare a casa lavoro». E il pensiero corre a Siemens e a Daewoo.

Angelo Faccinotto



Gli operai della Ansaldo alla stazione di Legnano il 10 luglio

IL SINDACATO

«Intesa positiva, il gruppo è in piedi»

Ferrara (Fiom): «Ora ci vuole un nuovo piano industriale»

Importante il consorzio con l'Enel

MILANO. «È un accordo positivo perché siamo riusciti a mantenere in piedi il gruppo Ansaldo Energia. Il problema però adesso è quello della prospettiva industriale, del dopo 2000».

La giudica così, Francesco Ferrara, segretario nazionale Fiom, l'intesa raggiunta l'altra notte al ministero dell'Industria. E la giudica così anche perché il risultato non era scontato. Anzi. «Il piano industriale che ci era stato presentato - spiega Ferrara - significava, senza mezzi termini, non solo il ridimensionamento del gruppo e la chiusura dello stabilimento di Legnano. Di fatto voleva dire la spartizione del gruppo Ansaldo Energia dal panorama industriale italiano. Quella messa sul piatto dall'azienda era un'operazione strategica, con un obiettivo: abbando-

nare questo pezzo d'industria. Da questo punto di vista, certo, non si può dire di essere soddisfatti, visto che abbiamo pagato dei prezzi, però siamo riusciti ad introdurre un forte elemento di politica industriale».

Proprio per questo l'esponente della Fiom sottolinea l'importanza della creazione del consorzio tra Enel e Ansaldo annunciata l'altra notte da Bersani. «È un punto fondamentale - dice - Significa ricreare quelle sinergie tra chi produce energia e chi produce le macchine per l'energia. Cioè significa met-



«Sarebbe stato giusto che anche i dirigenti avessero pagato perché responsabili di ciò che è accaduto»

tere insieme due soggetti in grado di fare, in campo internazionale, un'operazione vera dal punto di vista della commercializzazione e dello sviluppo».

Fin qui, dunque, i risultati. Ma i

prezzi? Soprattutto in termini di perdita di posti di lavoro, di lavoratori costretti ad abbandonare l'azienda? «Quando si conclude un accordo e 800 persone - anche se tutte accompagnate, dunque tutelate, sono costrette ad uscire dall'azienda e se altre 895, per due anni, sono costrette ad andare in cassa integrazione, anche se a rotazione e con garanzia di rientro - non si può essere soddisfatti». Questo prezzo però, in qualche misura, era inevitabile. «La gestione dell'azienda - spiega ancora Ferrara - in questi anni è stata disastrosa e i dati che ci sono stati presentati non erano più discutibili. La prospettiva era quella della liquidazione. Certo, sarebbe stato giusto - e noi lo abbiamo chiesto con forza - che a pagare fosse l'intero gruppo dirigente. E a questo non rinuncia-

mo. Ma alla fine abbiamo dovuto prendere atto dei disastri del passato e farcene carico. Almeno abbiamo trovato una strumentazione non drammatica».

Ma, tuttora parte, quale sarà adesso il futuro dell'azienda? È più vicina o no l'alleanza annunciata con partner stranieri? «È proprio questo il punto - risponde Ferrara - Perché questo accordo non dice nulla su quello che accadrà dopo il 2000, sul la prospettiva. È necessaria un'operazione industriale. Governo, Finmeccanica, Iri devono assicurare in tempi brevi ad Ansaldo un partner». Altrimenti, ancora una volta, i sacrifici fatti, in primo luogo dai lavoratori, rischiano di essere vanificati. E questo non può essere accettato.

A.F.

Dalla Prima

Ma io difendo i diritti...

Nicola Rossi interviene, a questo punto, in modo ecumenico. Ma nella forma, più che nella sostanza. Perché, anche lui, si sottrae ad ogni risposta alla domanda che ponevo alla fine del mio articolo, quando parlavo non di «difesa del posto», ma di diritti della persona, proprio in una fase di straordinaria trasformazione dell'economia e della società. Nicola Rossi si richiama, invece, all'imperativo della flessibilità per tutti i fattori della produzione. Benissimo! Ma perché, allora, non misurarsi con gli ostacoli veri che vanificano, anche in termini di competitività delle imprese, l'uso di una flessibilità - a volte convulsa - a carico del fattore lavoro e senza alcuna contropartita certa in termini di partecipazione, di diritti, di competenze? Non c'è soltanto, caro Nicola, il ritardo del settore pubblico, dove a volte, come nella scuola e nell'università, il merito viene misurato dall'anzianità. C'è una resistenza sorda di troppe gerarchie aziendali a sperimentare forme più agili e più con-

divise di organizzazione del lavoro: e si tratta di una poderosa resistenza alla flessibilità. C'è un ritardo pauroso di questo Paese sul fronte della ricerca, dell'innovazione e della formazione delle risorse umane. Ci sono nuove tecnologie con vecchie organizzazioni di lavoro, c'è qualche innovazione di processo e nessuna innovazione di prodotto. Si chiedono ai lavoratori nuove competenze che la scuola non sa dare e che l'impresa fornisce solo ad una piccola élite, guarda caso di lavoratori stabili. Importiamo nuove tecnologie e non siamo capaci di produrle.

E spesso reagiamo a questo degrado con misure che vanno soltanto nella direzione di creare nuova disuguaglianza e nuovi corporativismi: che dire dei prepensionamenti per pochi? Che dire di una proposta di legge che, nell'intento di imporre lo stesso orario settimanale per tutti indistintamente, cancella il diritto alla contrattazione nelle piccole aziende e non è nemmeno capace

di incentivare una contrattazione sugli straordinari che ridia alle persone una capacità minima di governare, anche individualmente, il proprio tempo di lavoro e il proprio stesso tempo di vita? Che dire del dirottamento delle risorse destinate alla formazione e alle riduzioni incentivate nel tempo di lavoro verso il finanziamento dell'occupazione assistita di una minoranza di disoccupati che attendono oggi l'impiego fisso per tutta la vita?

Così non si promuove la «learning organisation», capace di trasformare la flessibilità del lavoro e delle conoscenze per tutti i soggetti del mondo del lavoro in creatività, autonomia di decisione, partecipazione attiva a quel processo di cooperazione e di apprendimento che caratterizza in tutte le nazioni moderne il traguardo di una competitività dell'impresa che intende misurarsi sulla base del sapere e dell'innovazione. Così si alimentano, con intollerabili disuguaglianze, e con ferite ad uno Stato di diritto, le confusioni peggiori sulle priorità da conseguire e sulle regressioni da contrastare: che cosa c'entra la flessibilità con il sottosalarario ad un giovane che fa lo stesso lavoro di un lavoratore più anziano? Che cosa c'entra con la flessibilità un contratto di formazione lavoro senza formazione: o un contratto d'apprendistato senza apprendimen-

to? Che cosa c'entra con la flessibilità la violazione sistematica delle leggi sulla sicurezza del lavoro o sulla tutela dell'ambiente e della salute delle persone? E che cosa c'entra la flessibilità con la possibilità di annullare unilateralmente un contratto, interrompendo una prestazione, un progetto, una missione, tanto più se questa è già limitata nel tempo, senza dovere nemmeno prendere la fatica di giustificare la propria decisione, e liberandosi con quattro soldi di penale? Non c'entra nulla.

Si tratta soltanto di alcuni dei tanti riflessi di forti tentazioni autoritarie che nascono sempre nelle forze che detengono il potere, nei grandi e nei piccoli aggregati imprenditoriali, quando si confrontano con grandi mutamenti che mettono in questione vecchi equilibri. Non è questo che sorprende. Sorprende, invece, la latitanza, in certi casi, di un'autentica cultura di sinistra, capace di assumere le libertà, i diritti delle persone, e, prima di tutto delle persone che lavorano, come il suo primo punto di riferimento, sia quando cerca di analizzare un processo di trasformazione, sia quando cerca di appropiare ad un progetto riformatore. Anche questo fa parte, forse, dell'anomalia italiana.

[Bruno Trentin]

Comunicato del Comitato di redazione

Il Cdr dell'Unità e la direzione aziendale, con la Fnsi e la Fieg, hanno sottoscritto il 17 luglio scorso un accordo sindacale sull'applicazione del contratto di solidarietà, la mobilità, l'attuazione del progetto editoriale, e lo sviluppo delle relazioni industriali, che sarà discusso dall'assemblea di redazione domani, lunedì 20, alle ore 10,30, nei locali dell'Unità, con la partecipazione del segretario nazionale della Fnsi Paolo Serventi Longhi.

Nel pomeriggio di domani, dalle ore 15 alle ore 20, si svolgerà il referendum sull'accordo.

Il seggio sarà allestito nei locali dell'Unità. Si potrà votare anche telefonicamente.

COSÌ L'INTESA		L'accordo	
Esuberanti totali	2.050	Gli esuberanti:	
Strutturali	1.600	Strutturali	800
Congiunturali	450	Congiunturali	895
Esternalizzati	695	di cui:	
		In cassa integrazione senza rotazione	275
		Cassintegrazione lavoratori corporate che saranno riassorbiti al termine della ristrutturazione	70
		Confermato l'assetto produttivo dei siti di Genova, Legnano e Gioia del Colle.	

L'INTERVISTA

Bruno: «Alleanze all'estero un disastro per le imprese italiane»

MILANO. Capitale umano, regole, condizionamenti. Sono questi i tre principali fattori che, visti dall'estero, rendono poco appetibili - o poco affidabili - le alleanze tra imprese straniere e imprese italiane. E il caso Ansaldo, la sua partnership con Daewoo, da mesi annunciata ma ancora, a quel che sembra, in alto mare, ne è un esempio. Il parere di Sergio Bruno, professore ordinario di Economia pubblica alla Sapienza e consigliere del Cnel.

Professor Bruno, come mai le aziende italiane vengono spesso acquistate da imprese straniere, ma quasi mai riescono a stringere con queste, da pari a pari, forti alleanze industriali?

«I motivi vanno ricercati, di volta in volta, in fattori diversi. Ma certo il fatto che in molti casi il management italiano si sia dimostrato poco affidabile - pensi a quanto è accaduto recentemente per le telecomunicazioni - ha creato condizionamenti che alla fine rendono diffidenti i possibili alleati stranieri. Senza contare poi che le logiche d'intesa spesso vengono anche ad essere ostacolate da problemi di autorizzazioni, di permessi. Dietro tutto questo, però, c'è però un altro. Di distanza. L'Italia, a livello di medie, grandi e anche piccole aziende, in rapporto con gli altri paesi europei, dà poco affidamento, sia sul piano dell'innovazione che in termini di capitale umano».

Lavoratori poco preparati?

«In rapporto alla popolazione lavorativa, abbiamo un numero di laureati molto basso, non abbiamo dottori di ricerca, master. Da questo punto di vista il nostro «gap» è davvero pauroso. Calcoli poi che mentre in Germania, per fare un esempio, esistono mille e cento centri di assistenza alle piccole e medie imprese, da noi non si riesce ad arrivare al centinaio. Che la seconda rete di ricerca, fondamentale per gli sviluppi industriali, da noi arriva a fatica a 5-6 mila addetti contro i 30-50 mila di quel paese. Che noi, adesso, «produciamo» un dottore di ricerca ogni dieci sfornati da loro e che, se guardiamo al dato globale, il rapporto diventa di trenta a uno. Mi dica perché mai questo tessuto dovrebbe dare affidamento?»

Non abbiamo proprio nessuna virtù da mettere sul piatto della bilancia?

A.F.